

Oltre la collaborazione: per una politica delle alleanze

MARTA GENTILUCCI, GEORGETA STOICA*

Abstract ITA

Nel panorama antropologico nazionale e internazionale sembra esserci un tacito consenso sulla necessità di integrare e collaborare tra scienze naturali e scienze sociali all'interno di progetti e programmi di ricerca che rispondano, in modo concreto, alle molteplici sfide sociali contemporanee. Questo numero tematico si pone l'obiettivo di avviare una riflessione critica sull'"interdisciplinarietà" andando oltre la consueta retorica che celebra l'incontro tra saperi diversi. Volendo riempire la nozione spesso vuota di interdisciplinarietà, si è dato spazio a esperienze concrete di antropologhe e antropologi che vedono nell'interdisciplinarietà un potenziale generativo e politico, capace di creare alleanze — spesso nate fuori dall'accademia — per affrontare le sfide urgenti del presente. Questo numero invita quindi a esplorare le forme di conoscenza che nascono fuori dai confini tracciati, nelle zone franche dove le alleanze contaminate e ribelli diventano possibilità di pensiero e di azione condivisa.

Parole chiave: interdisciplinarietà, alleanza, etnografia, esperienze interdisciplinari.

Abstract ENG

In the national and international anthropological scene, there seems to be a tacit consensus on the need to integrate and collaborate between the natural sciences and the social sciences within research projects and programs that respond concretely to the many contemporary social challenges. The aim of this special issue is to initiate a critical reflection on "interdisciplinarity" by going beyond the conventional rhetoric that celebrates the coming together of different scientific knowledges. In an endeavor to provide substance to the frequently empty notion of interdisciplinarity, this special issue has been established with the express intention of giving space to concrete experiences of anthropologists who perceive interdisciplinarity to be a catalyst for both intellectual innovation and political potential. These scholars, often operating beyond the confines of academia, have established collaborative networks with the aim of addressing the pressing challenges of the contem-

* m.gentilucci@uib.no; georgeta.stoica@univ-mayotte.fr

porary era. This issue thus prompts an exploration of the forms of knowledge that emerge beyond the established boundaries, within the enclaves where contaminated and rebellious alliances become possibilities for shared thought and action.

Keywords: interdisciplinarity, alliance, ethnography, interdisciplinary experiences.

In un recente articolo pubblicato nella rivista *Environmental Science & Policy*, un gruppo di antropologi e antropologhe si interroga su come l'antropologia possa essere concretamente coinvolta nella ricerca interdisciplinare sul cambiamento climatico e ambientale (Elixhauser *et al.* 2024). Nel panorama antropologico nazionale e internazionale sembra esserci un tacito consenso sulla necessità di integrare e collaborare tra scienze naturali e scienze sociali all'interno di progetti e programmi di ricerca che rispondano in modo concreto — spesso con l'esplicita richiesta di trovare “soluzioni” — alle molteplici sfide sociali contemporanee. Tuttavia, come sottolineano gli autori, la domanda posta nel titolo dell'articolo stesso “Interdisciplinarity, but how?” rimane ancora troppo poco articolata. Tra le sfide che essi menzionano rispetto all'antropologia, ci sono quelle: *ontologiche*, quando si lavora in contesti in cui le popolazioni locali esperiscono fenomeni come il cambiamento climatico attraverso categorie concettuali profondamente differenti da quelle delle scienze naturali; *epistemologiche*, legate alle divergenze tra le discipline nella definizione stessa di “conoscenza” e di “dato scientifico”; e *strutturali*, connesse all'organizzazione temporale e finanziaria dei progetti, nonché agli squilibri di potere tra le discipline coinvolte — spesso accompagnati da gerarchie implicite tra tipi di conoscenza. Su questo ultimo punto in particolare gli autori non la mandano certo a dire:

Gli antropologi e il loro lavoro sono spesso minimizzati, aggiunti come ciliegina sulla torta al progetto di ricerca con le loro “citazioni illustrative” della “gente del posto” o come mediatori tra le comunità locali e gli scienziati, piuttosto che essere inclusi come partner con risultati altrettanto validi. La ricerca antropologica si riduce talvolta ad aggiungere conoscenze ecologiche tradizionali, piuttosto essenzializzanti (Elixhauser *et al.* 2024, p. 3).

Nelle pagine che seguono, le curatrici di questo numero tematico *Oltre la collaborazione: per una politica delle alleanze* ritornano sulle loro esperienze interdisciplinari, passate o attuali, cercando di entrare in dialogo con gli autori e le autrici dei quattro saggi pubblicati nella rivista *Antropologia*; proponendo nuove piste di riflessione sulla “logica della ricerca interdisciplinare” (Barry, Born, 2013) e sulle eventuali *contaminazioni*. L'idea nasce

da un'esperienza concreta e, in un certo senso, da una frustrazione condivisa. Potremmo dire che rappresenta il frutto di una riflessione maturata dalle due curatrici, sentitesi spesso come la "ciliegina sulla torta". Marta Gentilucci e Georgeta Stoica hanno partecipato entrambe a un progetto di ricerca interdisciplinare intitolato *Future Maore Reefs*¹ (FMR), incentrato sulla barriera corallina di Mayotte e sulle soluzioni *nature-based*. L'obiettivo del progetto era individuare approcci sostenibili per il ripristino dei coralli, qualora venissero danneggiati dall'ampliamento della pista aerea sull'isola di *Petite Terre*, a Mayotte (Dipartimento francese d'oltremare nell'Oceano Indiano). Il progetto FMR ha offerto alle due curatrici l'opportunità di condurre attività sul campo insieme, confrontarsi sulle sfide della ricerca interdisciplinare e scoprire affinità all'interno della propria disciplina. Hanno inoltre avuto modo di "condividere" brevi momenti sul campo con colleghi biologi, ecologi e oceanografi, instaurando un dialogo e una collaborazione attiva tra ambiti scientifici diversi. Tuttavia, alcune ragioni strutturali hanno posto sfide significative. La durata limitata del progetto FMR (solo due anni), la necessità di produrre rapidamente i primi dati, di consegnare i rapporti in tempi brevi e, al contempo, i tempi lunghi richiesti dalla ricerca etnografica, non hanno consentito al team di sviluppare appieno l'approccio interdisciplinare desiderato. Questo squilibrio ha generato, talvolta, frustrazione, incomprensioni e persino una messa in discussione dell'intero percorso di ricerca, soprattutto alla luce dei primi risultati antropologici emersi e condivisi durante le riunioni di gruppo. A complicare ulteriormente l'integrazione, si sono aggiunti disallineamenti geografici interni al team: gli scienziati sociali erano infatti basati a Mayotte, mentre gli scienziati naturali operavano nell'isola di La Réunion, un altro dipartimento francese nella stessa regione dell'oceano Indiano.

In particolare, gli scienziati naturali si recavano a Mayotte solo per brevi missioni (una o due settimane), durante le quali svolgevano attività specifiche come uscite in mare o incontri con gli studenti. Tuttavia, la brevità delle permanenze e l'intensità del programma non lasciavano spazio né tempo per un confronto approfondito tra i membri del team. Inoltre, per motivi logistici e ricreativi, questi ricercatori preferivano alloggiare nei pressi dell'aeroporto — una zona difficilmente accessibile in orario serale per gli scienziati sociali, a causa della complessa situazione sociale dell'isola di Mayotte. A ciò si aggiungeva una visione rigida dei ruoli disciplinari: i biologi marini si occupavano della fauna marina, mentre agli antropologi era implicitamente assegnato il compito di studiare le persone — o meglio, i "nativi". Questa tacita divisione è emersa in modo particolarmente evidente durante una Summer School organizzata dal team FMR, rivolta a

1 Il progetto di ricerca *Future Maore Reefs* (FMR) è stato finanziato dal programma *France Relance* in collaborazione con l'Office Français de la Biodiversité (OFB), il Parco Naturale Marino di Mayotte e l'Institut de Recherche pour le Développement (IRD).

studenti universitari della regione dell’oceano Indiano. In quell’occasione, la Principal Investigator – una biologa marina – ha ammesso pubblicamente, in una sorta di “coming out” professionale, che in quattro anni di missioni a Mayotte non si era mai fermata a parlare con gli abitanti del luogo.

Quella dichiarazione, per quanto sincera, ha reso esplicito ciò che era già percepibile fin dall’inizio: le antropologhe erano state coinvolte principalmente in funzione della loro “competenza sul terreno”, ossia per raccogliere informazioni sulla “gente del posto” e fungere da mediatrici culturali e comunicatrici del progetto nel contesto locale. Un ruolo che, se da un lato ha certamente facilitato l’ottenimento dei finanziamenti – in nome dell’interdisciplinarietà e della presa in considerazione del “contesto sociale” – dall’altro ha contribuito a relegare l’apporto antropologico a una funzione ancillare, strumentale alla legittimazione del progetto stesso, piuttosto che a un’effettiva co-produzione della conoscenza. Nello specifico, ci siamo fortemente scontrate con la necessità di apportare uno sguardo de-coloniale in un progetto destinato a un contesto fortemente post-coloniale come Mayotte (Roinsard 2022), esponendoci al rischio costante di vedere banalizzato il nostro contributo etnografico, ridotto spesso alla mera “mappatura” del locale.

Georgeta si era già trovata in una situazione simile all’inizio del suo post-dottorato, svolto in Madagascar nel 2014. All’epoca, condivideva con una giovane collega biologa marina il campo di ricerca: lo stato di salute e rappresentazione della barriera corallina a partire dai disegni dei bambini (Stoica 2020). Fin dall’inizio erano emerse delle incomprensioni. Per esempio, non si parlava di una metodologia di ricerca ma di un “protocollo di ricerca”; non si accennava all’analisi dei dati etnografici, delle osservazioni o dell’utilizzo del diario di campo ma si faceva riferimento all’analisi *Before-After Control-Impact* (BACI). Nonostante Georgeta impiegasse molto tempo a definire il suo ruolo in quanto antropologa, la sua collega non sembrava recepire, al punto da arrivare un giorno a invitarla sul campo. Anche se abitavano nella stessa casa, all’inizio le strade non si erano incontrate: lei era sull’acqua, Georgeta sulla terra. Poi, all’improvviso i rispettivi percorsi si sono intrecciati: la biologa l’ha seguita sul campo, partecipando perfino ai funerali, accompagnandola nelle interviste, e prendendosi il tempo di parlare con gli abitanti, di andare al loro incontro, di “perdersi” nel villaggio, e di partecipare alle attività quotidiane. D’altro canto, Georgeta si era immersa nel suo laboratorio, aveva imparato tutto ciò che poteva sui coralli, sulla riproduzione, sulle alghe, ecc., cambiando il suo metodo di ricerca e lasciandosi “contaminare” dal processo di ricerca interdisciplinare. Esempio delle parole della biologa alla fine del percorso:

Capisco meglio perché dobbiamo lavorare insieme... in qualche modo ci completiamo... anche voi siete degli scienziati! Mi sono accorta che l’antropologia assomiglia al piccolo trenino che si ferma in tutte le piccole stazioni prima di arrivare alla destinazione finale. La biologia invece assomiglia più

al TGV [treno veloce della Francia] che si ferma nelle principali stazioni e che non perde tempo... Voi siete più lenti ma riuscite ad avere una visione globale, a conoscere ogni piccolo dettaglio, a fare delle connessioni (diario di campo, Georgeta Stoica).

I pregiudizi delle scienze naturali nei confronti di quelle sociali, e viceversa, sono uno scoglio importante che impedisce spesso una navigazione fluida verso una comprensione integrata della realtà. È come se due imbarcazioni salpassero dallo stesso porto ma con bussole diverse, ignorando ciascuna le correnti che l'altra sta cercando di leggere.

La sensazione di non essere considerate come “abbastanza-scienziate” all'interno del team del progetto FMR ci ha portato quindi a interrogarci sulle aspettative che gravano sull'antropologia nei progetti interdisciplinari, e sulle sfide comunicative che questi inevitabilmente pongono. Da questo senso di dis-allineamento di orientamenti è nata l'idea di confrontarci con altri colleghi e colleghe, dando vita a un panel dal titolo *La ricerca interdisciplinare tra i ritmi accelerati delle “scienze dure” e i tempi dilatati dell'antropologia* durante il convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) a Perugia, nel 2023. Anche in quell'occasione, ci accompagnava una domanda tanto semplice quanto insistente: “Interdisciplinarietà, sì, ma come?” Non ci aspettavamo, naturalmente, una risposta univoca. E tuttavia, siamo rimaste colpite – e incoraggiate – dal desiderio condiviso, e talvolta dal bisogno esplicito, da parte di molte ricercatrici e ricercatori, di riflettere criticamente sulle proprie traiettorie professionali, nel tentativo di dare sostanza a una nozione – quella di “interdisciplinarietà” – che rischia altrimenti di diventare vuota, inflazionata, assimilata al lessico dell'accademia neoliberale come parola d'ordine da bando, più che pratica epistemica concreta.

Come già osservava George Marcus nel suo saggio “The End(s) of Ethnography: Social/Cultural Anthropology's Signature Form of Producing Knowledge in Transition” (2008), riferendosi al contesto statunitense:

La collaborazione – o termini equivalenti come “interdisciplinarietà” – rappresenta oggi anche la tendenza predominante promossa dalle sovranità globalizzanti, come la diffusione delle forme neoliberali, nell'organizzazione delle attività a tutti i livelli e in ogni contesto. Si tratta della cultura dell'organizzazione con cui il lavoro sul campo è costretto a confrontarsi e a integrarsi. Oggi il lavoro etnografico è sottoposto a pressioni molteplici che lo spingono a definirsi nei termini della modalità collaborativa. [...] L'interdisciplinarietà appare visionaria rispetto alla prospettiva disciplinare, ma la maggior parte delle prospettive interdisciplinari si è rivelata altrettanto miope. Dopo un periodo intenso di impegno interdisciplinare – che mi ha profondamente entusiasmato e formato (quello di cui ha fatto parte anche WC [Writing Culture]) – tendo oggi, forse in modo poco alla moda, a preoccuparmi di nuovo del destino dell'antropologia come disciplina. Naturalmente, senza nutrire illusioni sul fatto che le discipline siano una

finzione, e per di più una finzione invecchiata, così come le abbiamo conosciute (Marcus 2008, p.7, pp.11-12).

Marcus definiva già allora il discorso convenzionale sull'interdisciplinarietà come “un progetto piuttosto conservatore” (Marcus 2008, p.12), incapace di “re-immaginare le discipline esistenti e le loro problematiche storiche, di fronte a svolte e collaborazioni inattese” (*ibidem*). Spesso l'interdisciplinarietà viene presentata come una “soluzione miracolo” che possa far avanzare la scienza. Ma come metterla in pratica sapendo che spesso i ricercatori difficilmente escono dalla propria “comfort zone” (Nature 2015, p. 305) Che cosa significa “andare sul campo” per la biologia, la chimica, la paleoclimatologia, l'oceanografia, la filosofia dell'ambiente, l'antropologia? Come lanciarsi quindi nella ricerca interdisciplinare sapendo che non parliamo la stessa “lingua”, che le metodologie di ricerca non sono le stesse e che difficilmente si arriva a un dialogo?

L'obiettivo di questo numero tematico è di avviare una riflessione critica sull'“interdisciplinarietà” andando oltre la consueta retorica che celebra l'incontro tra saperi diversi. Piuttosto, vogliamo dare spazio a esperienze concrete di antropologhe e antropologi che vedono nell'interdisciplinarietà un potenziale generativo e politico, capace di creare alleanze – spesso nate fuori dall'accademia – per affrontare le sfide urgenti del presente. Nel curare questo numero, non abbiamo voluto proporre un unico quadro teorico di riferimento né vincolare gli autori e le autrici a un approccio predefinito. Abbiamo invece scelto di lasciare piena libertà espressiva, nella convinzione che l'interdisciplinarietà non vada intesa come unità o sintesi, ma come un campo di differenze, una molteplicità – come suggeriscono il geografo politico Andrew Barry e l'antropologa Georgina Born (2013). Il numero si compone di quattro contributi, due dei quali frutto di una scrittura a quattro mani – in un caso di un'antropologa insieme a una biologa. Attraverso prospettive critiche e autoriflessive, talvolta di taglio auto-etnografico, gli articoli mettono in luce tanto le sfide quanto il potenziale politico e generativo del lavoro interdisciplinare “di squadra”.

Ne approfittiamo di questa breve introduzione per esprimere la nostra profonda gratitudine a Thomas Hylland Eriksen per la generosa disponibilità e cortesia dimostrate nel momento in cui lo abbiamo contattato per contribuire a questo numero tematico con un commento conclusivo. La sua scomparsa prematura è una perdita dolorosa per tutta la comunità accademica.

Alleanze ribelli e contese

Le discipline *disciplinano* i discepoli. L'adesione a una disciplina implica l'adozione di metodi e concetti rigorosi, e al tempo stesso l'esclusione di

quelli considerati indisciplinati o non-disciplinari. Al contrario, l'interdisciplinarietà si configura come una pratica di attraversamento dei confini: un movimento che sospende le regole e le soggettività proprie delle singole discipline, aprendo spazi di dialogo e contaminazione tra saperi (Barry, Born, 2013, p. 1).

Barry e Born individuano almeno tre modalità ricorrenti con cui l'interdisciplinarietà "viene evocata, promossa o contestata" (2013, p. 5). La prima è quella della *sintesi integrativa* (*integrative-synthesis*), in cui si cerca una convergenza tra approcci diversi attraverso l'integrazione e la negoziazione. La seconda è la forma *subordinata o di servizio* (*subordination-service*), dove una disciplina si mette al servizio di un'altra per colmarne i limiti. La terza modalità, *agonistica-antagonistica*, è invece spinta da un intento critico: mettere in discussione o superare le premesse epistemologiche e ontologiche di specifiche discipline consolidate.

I contributi raccolti in questo numero di *Antropologia* testimoniano una pratica di ricerca situata e concreta, che si alimenta di alleanze indisciplinate e ribelli, capaci di sovvertire logiche standardizzate.

Forme di alleanza significative, spesso inattese e talvolta destabilizzanti per chi vi prende parte, emergono con particolare forza nell'articolo di Laura Volpi e Marilena Marconi. Le autrici mettono in scena un dialogo tra un'antropologa e una biologa coinvolte in un progetto di conservazione delle api senza pungiglione nell'Amazzonia peruviana. Attraverso il racconto delle difficoltà iniziali e del processo di assestamento tra approcci metodologici differenti, l'articolo mostra come l'incontro tra le due studiose abbia rappresentato un momento di svolta: un'esperienza trasformativa che ha spinto la biologa a superare le rigide classificazioni tassonomiche, aprendosi a una prospettiva antropologica capace di "riempire di significato" le tassonomie attraverso indagini immersive che approfondiscono aspetti come la dieta locale, i sistemi di cura tradizionali, le tecniche di raccolta del miele, l'addomesticamento degli insetti e le mitologie locali".

Anche nel contributo di Diego Renzi il tema dell'alleanza attraversa e complica la relazione tra saperi, coinvolgendo i popoli amerindiani con cui il Parco Amazzonico della Guyana (PAG) intende valorizzare i "patrimoni culturali" locali. Renzi mette in luce le tensioni che emergono tra i diversi attori coinvolti – scienziati, funzionari, comunità locali – in contesti post-coloniali, mostrando come anche gli antropologi possano talvolta saturare lo spazio di parola dei propri interlocutori. Come l'autore sottolinea, "interrogare un sapere locale significa inevitabilmente imbattersi in un intero assetto politico e cosmologico". Questo invita a riflettere sulla natura politica del dato e sul destino stesso della conoscenza scientifica, anche quando assume forma etnografica.

Ciò che non si misura, ma conta

Il contributo delle antropologhe Lucilla Barchetta e Roberta Raffaetà porta all'attenzione un elemento cruciale quando si parla di interdisciplinarietà – soprattutto se intesa nella sua dimensione plurale e non normativa: il *contesto*. Scrivono infatti che “l’interdisciplinarietà è contestuale”: non si manifesta in un unico tempo, luogo o modalità, né si presenta come una costante, ma assume forme storicamente e socio-materialmente specifiche, radicate in genealogie, gerarchie e assetti disciplinari precisi. Inoltre, sottolineano come il contesto stesso sia il prodotto di un processo intersoggettivo: nasce dal coordinamento tra ruoli – co-ricercatore, osservatore, scrittore – e dalle responsabilità, tensioni e dilemmi etici che tale coordinamento inevitabilmente comporta.

L’articolo di Barchetta e Raffaetà restituisce l’esperienza delle due ricercatrici all’interno di un consorzio nato in modo informale e in risposta all’urgenza della pandemia da Covid-19, con l’obiettivo di sviluppare scenari predittivi basati su dati relativi al cambiamento climatico e alle patologie delle piante. Le autrici riflettono criticamente sulle difficoltà poste da un ambito di ricerca ancora poco frequentato dall’antropologia: quello dei *big data* e delle tecnologie computazionali. Una sfida che si complica ulteriormente data la necessità di articolare la propria prospettiva in un contesto dominato da approcci provenienti dalla fitopatologia vegetale e dai *data science*. Barchetta, per esempio, racconta di essersi sentita una “non-esperta” durante le prime riunioni del consorzio, percependosi impreparata a intervenire. Come lei stessa osserva, anche le aspettative nei confronti delle due antropologhe coinvolte erano ambigue e mai esplicitamente definite. In contesti di ricerca altamente specializzati, apparentemente dominati da approcci quantitativi e da un lessico tecnico molto marcato, ci si sente a disagio.

Quella sensazione di marginalità epistemica, descritta da Barchetta e Raffaetà, non ci è affatto estranea. Georgeta Stoica, in passato, ha partecipato a progetti in cui la presenza dell’antropologia in contesti interdisciplinari era considerata sì pertinente, ma tutt’altro che ben accolta. Le sue modalità di ricerca non venivano percepite come “solide” agli occhi dei colleghi, poiché prive di protocolli standardizzati o di ipotesi da verificare empiricamente. “Voi antropologi parlate tanto”, le dicevano con tono sminuente. Anche Marta Gentilucci, attualmente impegnata in una ricerca etnografica sull’estrazione mineraria dai fondali oceanici, si confronta quotidianamente con forme di marginalizzazione epistemica e con la gerarchizzazione dei saperi. Presso l’Università di Bergen, dove è affiliata, opera un centro di ricerca dedicato al *deep-sea* che riunisce scienziati marini coinvolti in un momento cruciale: la Norvegia si prepara a rilasciare le prime licenze per l’esplorazione mineraria sottomarina, e con esse cresce l’urgenza di produrre rapidamente dati oceanografici. Si tratta di una vera e propria *call for science*

– potente, accelerata – che però esclude sistematicamente le scienze sociali, in particolare l’antropologia. L’interesse di Gentilucci per gli abissi suscita spesso perplessità, dal momento che si tratta di un ambiente “disabitato” dagli esseri umani. Chi dovrebbe interessarsi a un’indagine antropologica in un mondo apparentemente privo di persone – e dunque, di cultura? Di fronte a un numero limitato di posti disponibili a bordo delle spedizioni, le sue richieste di partecipazione sono state più volte respinte con una motivazione ricorrente: “Dobbiamo privilegiare gli scienziati”. Una risposta che non solo lascia l’amaro in bocca, ma che rivela con chiarezza come vengono tracciati e difesi i confini epistemici nella ricerca contemporanea — confini che escludono, classificano e gerarchizzano chi può produrre dati e quale sapere viene effettivamente riconosciuto come valido.

In questa *call for science* e quindi “corsa ai dati” (quantitativi e computazionali) – spesso rivendicata come apolitica – Barchetta e Raffaetà ci ricordano che “i dati e i numeri non sono mai neutrali: hanno sempre un’*affordance* contestuale”, ovvero sono inseparabili sia dal contesto in cui vengono prodotti, sia da quello in cui vengono mobilitati per finalità scientifiche differenti. Questo legame è cruciale perché, come affermano le autrici, i dati non dovrebbero mai essere considerati come unità di informazione isolate, separabili dal processo sociale della ricerca e dalle politiche delle istituzioni scientifiche che li generano e li gestiscono. In una prospettiva etimologica, se i dati sono ciò che viene dato, allora devono circolare insieme alle relazioni, ai vincoli, alle infrastrutture e ai contesti che li hanno plasmati. Se, dunque, dati e processo sociale della ricerca si intrecciano in un ciclo co-evolutivo, conoscenza e contesto diventano due facce della stessa pratica epistemologica.

Alla luce di questa prospettiva, la *call for science* sul “deep-sea mining” – che in Norvegia ha accelerato enormemente la raccolta di dati oceanografici – rivela tutta la sua ambivalenza. Da un lato, c’è una crescente pressione verso la trasparenza e l’accesso aperto ai dati (*open data*), richiesta sia da movimenti ambientalisti che da alcune istituzioni pubbliche. Dall’altro, le logiche dell’università neoliberale spingono verso l’accaparramento esclusivo dei dati, che devono tradursi in pubblicazioni inedite e ad alto impatto per garantire riconoscimento e finanziamenti. Questa tensione sta alimentando un acceso dibattito tra gli scienziati marini coinvolti, evidenziando le contraddizioni tra cooperazione e competizione. Un ulteriore nodo problematico riguarda i *metadata*, ovvero i dati sui dati: informazioni tecniche e descrittive che rendono possibile la catalogazione, l’interoperabilità e la riutilizzabilità delle banche dati scientifiche. I metadata, lungi dall’essere semplici strumenti neutri, partecipano anch’essi alla costruzione dei significati e delle gerarchie del sapere. Chi decide quali metadata registrare, in che formato, con quale granularità e secondo quale vocabolario, influenza profondamente ciò che sarà visibile, accessibile e “valido” nella produzione

di conoscenza sul *deep-sea*. Anche in questo caso, il contesto entra prepotentemente nella definizione stessa di ciò che conta come *dato*.

Chi produce dati? Chi li utilizza e a che fine? Sono le domande che si pone anche Renzi nel suo articolo.

Interdisciplinarietà come progetto politico: contro chi ci si allea?

Ci soffermiamo qui su un altro punto molto importante nella ricerca interdisciplinare. Dove pubblicare? Con chi? A che punto della ricerca? Come mantenere la veste di antropologo sapendo che pubblichiamo in riviste interdisciplinari e che spesso siamo valutati all'interno della propria disciplina e non attraverso le collaborazioni interdisciplinari? O ancora pubblicare come autore singolo o in collaborazione con i colleghi? Nelle scienze naturali, la co-autorialità conferisce più "autorità scientifica", nelle scienze sociali invece sappiamo bene che non siamo valutati altrimenti.

Come osservano Volpi e Marconi, persino la pubblicazione di articoli interdisciplinari e a più voci incontra ostacoli strutturali. Le riviste interdisciplinari – spesso poco diffuse e meno prestigiose nel panorama italiano – tendono a essere considerate poco rilevanti ai fini della carriera accademica. A ciò si aggiunge la difficoltà di conciliare criteri di valutazione diversi, applicati agli autori in base al settore disciplinare di appartenenza. E non è un segreto che, nel contesto italiano, la co-autorialità, anche tra antropologi, sia raramente valorizzata e difficilmente riconosciuta come elemento utile all'avanzamento di carriera, soprattutto in ambito antropologico. Ciò non sembra stare al passo con la crescente domanda di interdisciplinarietà, un criterio di selezione che all'estero ha un peso nelle valutazioni.

Un mantra che ritorna con veemenza nel convegno *One Ocean Science Congress* che si sta svolgendo in questo momento in cui scriviamo a Nizza, organizzato dal CNRS francese e IFREMER (ente di ricerca oceanografica) all'interno della terza edizione dell'United Nations Ocean Conference (UNOC 3). Il convegno riunisce esperti di varie discipline con l'obiettivo di offrire una visione scientifica globale dello stato di salute del socio-ecosistema marino e proporre ai politici delle proposte che possano essere considerate nelle loro attività decisionali. Come testimonia Georgeta Stoica – presente al convegno – nel Manifesto del Congresso, firmato dai partecipanti al convegno, si evince l'esortazione a trasformare il sapere in azione e l'azione in giustizia, avanzando la conoscenza prima di prendere decisioni irreversibili e agendo in modo consapevole. Dalle diverse sessioni alle quali ha assistito nonché dalle discussioni con i colleghi, è emerso che l'interdisciplinarietà rappresenta un aspetto fondamentale per la comprensione dei problemi attuali e per l'analisi di tematiche quali il riscaldamento globale, l'esplorazione dei fondi oceanici, la pesca industriale, l'aumento del livello

del mare e l'inquinamento, per citare alcuni esempi. In uno *special issue* dal titolo *Why interdisciplinary research matters?* pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica *Nature* (2015) si esplicita chiaramente che “Gli scienziati devono lavorare insieme per salvare il mondo”.

Se l'interdisciplinarietà è più di una tecnica di collaborazione tra saperi, come dimostrano i contributi di questo numero tematico, – se diventa un progetto politico – allora è necessario chiedersi non solo *con chi* si costruiscono alleanze, ma anche *contro cosa*, o *contro chi*, queste si articolano. Contro quali esclusioni disciplinari? Contro quali regimi epistemici e dispositivi istituzionali di produzione della conoscenza? L'interdisciplinarietà può configurarsi come pratica di resistenza: un atto volto a smontare l'autorità epistemica consolidata, a scardinare le gerarchie tra saperi, a mettere in discussione l'idea che vi siano metodi legittimi e altri “impuri”, conoscenze centrali e altre marginali. In questa prospettiva, allearsi diventa un gesto critico e generativo: un modo per riscrivere i confini del sapere e per abitare collettivamente le frizioni tra mondi. Se l'interdisciplinarietà è una pratica trasformativa, essa implica posizionamenti chiari: contro la presunta neutralità dei dati, contro l'esclusività epistemica di alcune discipline, contro l'imperativo della coerenza lineare e della performatività scientifica. L'interdisciplinarietà è ribelle quando si allea per aprire, disturbare, complicare.

In questa direzione si muove l'articolo autoriflessivo e potremmo dire sensoriale di Valentina Porcellana. Attraverso la “metafora materiale” della raccolta delle graffette per strada ci invita a sostare negli interstizi, negli spazi intermedi, indefiniti, sospesi, che mettono in discussione e in connessione. Vale la pena rievocare un passaggio del suo testo:

La duttilità materiale delle graffette, il loro essere oggetti flessibili evoca l'immagine che spesso è collegata a quella dell'antropologia come ‘scienza molle’: le linee – come quelle in fil di ferro che danno forma alle graffette – hanno la capacità di torcersi, di flettersi, unita alla vivacità e alla bellezza. Se si comincia a cercarle, come sostiene Ingold, le linee sono ovunque, anzi, noi stessi siamo linee. Anche il fil di ferro, prima di essere lavorato, è una linea che si piega dando vita a quella forma curva che riconosciamo. E tutte insieme, agganciate l'una all'altra, formano “una ghirlanda di linee intrecciate” (Ingold, 2020, p.12). Come quelle decine di mani che ho visto negli anni intrecciarsi in “Costruire bellezza” facendo insieme tende, sedie, pasta fresca. Sono le mani di decine, centinaia, di persone che cucinano e mangiano insieme, che si abbracciano, che montano e smontano oggetti, che progettano, sognano, prendono fiato e ripartono ciascuna per la propria strada, ma sentendosi meno sole. Apparentemente, tutto questo sembra non avere niente a che vedere con un laboratorio scientifico, eppure è stata l'esperienza più vicina all'università come spazio antropologico.

Soffermandoci su queste ultime righe torniamo alla domanda che fa da titolo a questo paragrafo conclusivo. Ci sembra che emerga, più o meno

esplicitamente da tutti i contributi di questo numero, una risposta chiara: le alleanze di cui abbiamo bisogno per comprendere e affrontare le criticità del nostro tempo sono quelle che si costruiscono *contro* la rigidità dell'accademia neoliberale e della logica dei finanziamenti competitivi, che ci allontanano dallo scambio genuino di idee e ci spingono verso una produzione standardizzata del sapere. In questo contesto, la creatività dell'antropologia rischia di essere compressa in modelli replicabili, valutabili, vendibili — a discapito della sua capacità trasformativa, che invece si attiva proprio negli interstizi, nei margini, nei contesti disordinati.

E allora, ci si allea *inter-indisciplinatamente* — come disse Barbara Aiolfi nel panel da noi curato nel convegno della SIAA (2023) — contro tutto ciò che rende difficile fare ricerca collettiva, sensibile, situata, “con le mani in pasta”. Contro una cultura della valutazione che premia l'adesione a modelli disciplinari rigidi e scoraggia la sperimentazione. Contro una concezione dell'università che separa il pensiero dalla pratica, la teoria dalla corporeità e la scienza dalla relazione.

Bibliografia

- Barry, A., Born, G., (2013), *Interdisciplinarity: reconfigurations of the social and natural sciences*, London, Routledge.
- Elixhauser, S., Boni, Z., Gregorič Bon, N., Kanjir, U., Meyer, A., Muttenzer, F., Pampus, M. and Sokolíčková, Z., (2024), Interdisciplinary, but how? Anthropological Perspectives from Collaborative Research on Climate and Environmental Change, *Environmental Science & Policy*, 151, 103586, pp.1-7.
- Ingold, T., (2020), *Siamo linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*, Torino, Treccani.
- Marcus, G. E., (2008), The End (s) of Ethnography: Social/Cultural Anthropology's Signature Form of Producing Knowledge in Transition, *Cultural Anthropology*, 23, 1, pp. 1-14.
- Nature News, (2015), Why Interdisciplinary Research Matters, *Nature*, Sep 17, 525 (7569), p. 305.
- Roinsard, N., (2022), *Une situation postcoloniale. Mayotte ou le gouvernement des marges*, Paris, CNRS.
- Stoica, G., (2020), Con gli occhi dei bambini. Rappresentazioni della barriera corallina a Mayotte, La Réunion e in Madagascar, in Favole, A., a cura di, *L'Europa d'Oltremare. Culture, mobilità, ambienti*, Milano, Cortina, pp. 59-76.